

LA FEDE LASSÙ...

Nei colori intensi della primavera i montanari partivano a invocare la benedizione di Dio sui prati, sugli animali, sui frutti della terra fecondata dall'acqua e dal sole

Nei giorni profumati di maggio, in Lessinia, si partiva per le Rogazioni. Dopo il lavoro al mattino, ci si riuniva in chiesa per incamminarsi in lunghe processioni lungo le mulattiere di scaglia di pietra bianca, nei sentieri tra le faggete, attraverso le contrade di case abbracciate fra di loro.

Erano le processioni della fede e della consapevolezza di vivere quassù: sulla montagna di prati distesi che sovrasta Verona e apre lo spazio delle Alpi. Nei colori intensi e nuovi della primavera (le Rogazioni si svolgevano tra la fine aprile e la fine maggio) i montanari partivano a invocare la benedizione di Dio sui prati, sugli animali, sui frutti della terra fecondata dall'acqua e dal sole.

A fulgore et tempestate... libera nos Domine! Si cantava. *A peste fame et bello... libera nos Domine!* Era la voce di gente che, su quei prati, lavorava ogni giorno, ne conosceva i tempi, le cure

necessarie, i pericoli. La voce di chi credeva che una mano, ferma e amica, amministrasse, dal cielo, la pioggia e il sole, la fertilità delle piante, degli uomini e degli animali.

In testa alla processione i Confratelli del Santissimo, con la lunga tunica bianca e la mantellina rosso porpora, quindi i chierichetti, con croci e candelabri di ottone, e il parroco, con l'aspersorio. Poi gli altri bambini, gli uomini, con il cappello in mano, e infine le donne, a chiudere la processione con gli stendardi alla Vergine e la mantellina calata sulla testa.

E si cantava. *A spiritu fornicationis... libera nos Domine! A flagello terremoto... libera nos Domine!*

Il cammino era spesso lungo, per raggiungere tutte le chiesette nelle contrade e attraversare il maggior numero di prati e di boschi possibile. Davanti ai capitelli di pietra, con le immagini di Cristo in Croce e della Madonna, davanti ai crocefissi di legno e agli affreschi sacri sulle case, il



parroco pregava in latino e impartiva benedizioni. Poi, con i rami di nocciolo e con quelli d'ulivo, benedetti nella Domenica delle Palme, si intrecciavano piccole croci da infiggere nel terreno, da appendere agli alberi, ai pali di recinzione dei prati, alle case: era il segno che da lì era passata la Rogazione ed era scesa la benedizione di Dio.

Per un giorno, oltre i prati, nelle contrade anche le più sparse, di là del profilo delle montagne, si poteva ascoltare lontano il canto delle Rogazioni come uno di quei suoni dolci e sconosciuti, che porta talora il vento. *A fulgore et tempestate...*

Perché si cantava. C'era un prete, in Lessinia, don Alberto Benedetti, che si chiedeva, con quella lieve malinconia di chi ha amato la propria terra, la sua storia e le sue contraddizioni: «Perché non si canta più? Una volta tutto cantava: gli uomini, la natura, Dio...».

E diceva – lui, che cantore delle sue montagne era stato come pochi altri –: «Tutto è canto e suono, quassù. Cantano gli uccelli da una pinca di abete all'altra in perpetuo inno di gioia e di ringraziamento al sole. Cantano a torme gli insetti nell'aria. Cantano i ruscelli che scendono saltellando sotto il Ponte di Veja. Cantano le umili sorgive, i pini, i larici, gli abeti al tocco lieve ed imperioso del vento. Canta a notte la pioggia autunnale, rimbalzando

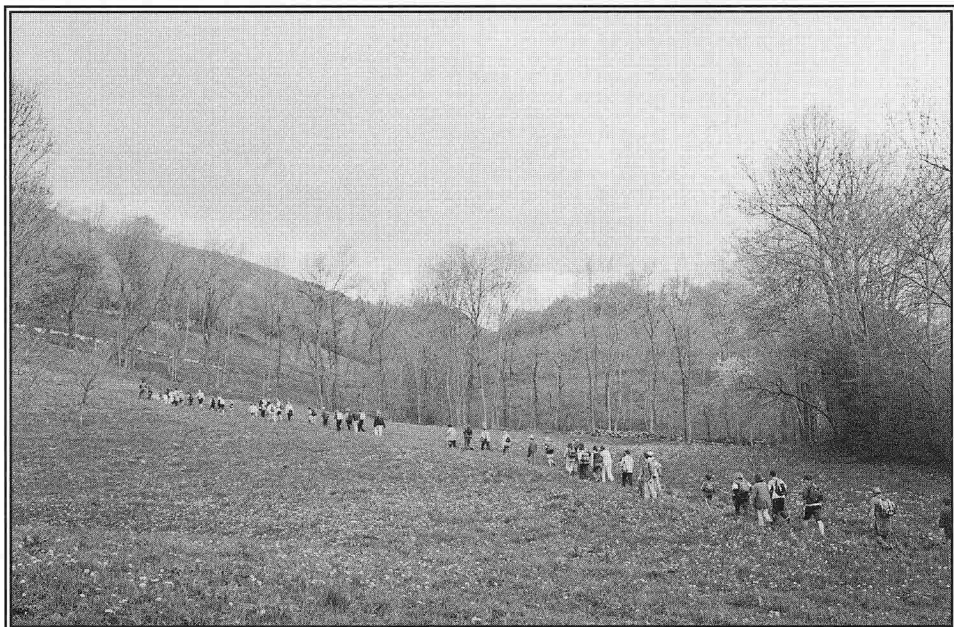
sui tetti di pietra... Tutto è canto e suono, quassù».

Nelle sere di maggio profumato, quando i giorni si allungano sino al solstizio d'estate, si "cantava Rosario". Terminata la stagione dei *filò*, ci si dava appuntamento nelle corti delle contrade, seduti attorno all'*arbìo*, la grande vasca di pietra per abbeverare il bestiame. Dopo le cinquanta Ave Maria, qualcuno intonava le *tànie*, le litanie.

Santa Maria... ora pro nobis! Santa Dei Genitrix... ora pro nobis! E con il suono delle cicale nei prati, tra il profumo dell'erba nuova, la giornata iniziata con il canto delle Rogazioni, dipanatasi poi tra il lavoro e lo stare insieme nelle contrade e nei campi, terminava ancora con il canto: *Santa Maria...*

La gente cantava senza vergogna, con il sorriso della serenità e con la gioia, e la fatica, di vivere in montagna.

Se c'è una cosa che ucciderà, forse definitivamente, la montagna, e il coraggio di viverci, sarà la nostalgia. Perché raccontare del passato non basta. Riunirsi in conciliaboli di studiosi e in associazioni etnico-folclorico-culturali e pretendere di studiare e catalogare finanche la fede e la devozione, è tradirle, è la dimostrazione che non si crede più. Lamentarsi, anche in montagna, delle chiese vuote, della crisi



degli oratori parrocchiali, dell'inarrestabile scomparsa dei momenti di incontro per stare insieme – magari dentro la consapevole utopia di una preghiera – è voler giustificare il nostro mutismo e la nostra rassegnazione a che sia morta, per sempre, la voglia di intonare la fede, nel canto che ci riconcilia con una natura che, almeno quassù, ancora ci parla di Dio.

Non è vero che non si canta più. A Velo Veronese – nella parte alta e centrale dell'altopiano veronese – da due anni abbiamo reinventato le Rogazioni. Ogni primo di maggio partiamo all'alba e attraversiamo, in un'intera giornata di cammino, tutte le contrade del nostro paese, lungo un percorso che segue il sorgere e il calare del sole. È così anche sull'Altopiano di Asiago – il sabato che precede la ricorrenza dell'Ascensione di Nostro Signore – quando a migliaia partono per la Grande Rogazione. Come sull'Altopiano, anche in Lessinia siamo tornati a camminare e a cantare, anche le melodie dimenticate. E lo stupore è di sentire, tra le cento e più persone, molti giovani, molti bambini, intonare, come un tempo: *A fulgore et tempestate... libera nos Domine*.

E nelle sere di maggio profumato, nelle contrade, c'è ancora chi si ritrova davanti ai capitelli di pietra, o nelle corti attorno all'*arbìo*, se non per "cantare Rosario", almeno per la voglia di stare insieme ad

aspettare la notte. Perché la fede è anche guardarsi negli occhi e inventare gli amori.

«Quando il cielo contemplo, e la luna, e le stelle che accendi nell'alto, io mi chiedo davanti al creato: cos'è l'uomo perché lo ricordi?». Sono le parole del Salmo 8, nella traduzione di David Maria Turoldo. Le abbiamo imparate, a Velo Veronese, e ora le intoniamo dopo che, anche nella nostra chiesa, ci eravamo confusi nelle filastrocche di liturgie tanto lontane dal sentimento asciutto e pacato dei montanari. E nello sforzo di ritrovare, in chiesa, il luogo d'incontro e di amicizia di una comunità di uomini, c'è la rivendicazione di una fede, magari solo intuita, ma necessaria.

A fulgore et tempestate... libera nos Domine! Se c'è ancora chi parte in processione e chi, sulle porte delle case nelle contrade che resistono all'abbandono, accoglie le Rogazioni, nei giorni di maggio profumato, allora ha ancora un senso vivere, e sperare, quassù. Non è nostalgia, perché vivere in montagna, e lottare per difenderla anche da un arricchimento facile che non si fa scrupoli a distruggere ciò che l'uomo ha conservato per millenni, è prima di tutto un azzardo di fede. Come quando si canta e si ama.

Alessandro Anderloni

